

## IL SILENZIO DI ELVIRA

17 marzo 2011

Mia cara Bruna,

è da tanto tempo che non ti scrivo, ma oggi è quasi primavera ed io mi sento così sola che ho proprio bisogno di inviarti queste poche righe.

Ricordo che, l'ultima volta che sei venuta a trovarmi, avresti voluto farmi ancora quelle domande alle quali, come al solito, io non avrei risposto. Ma oggi sento che posso farcela, che posso liberare il mio silenzio, anche se per me non è per niente facile ripescare dal fondo della mia memoria ricordi tanto dolorosi e lontani.

Ascolta quello che ho da dirti e non preoccuparti per me, perché adesso, dopo tanto patire, che cosa pensi che possa accadermi di irreparabile? Niente può succedere che non sia già successo.

Comincerò dal periodo della mia vita che ricordo con maggiore piacere e rimpianto. Parlo della mia prima infanzia che ho vissuto con la mia amatissima nonna in un paesino di campagna dove abitavano anche gli zii e i miei cugini.

In quel periodo sono stata molto felice, perché ero libera come l'aria sana e pulita che respiravo, e tutti mi volevano bene, soprattutto lo zio Ugo che mi raccontava sempre delle sue giornate di lavoro nei campi.

In quel tempo la mamma soffriva molto per la sua depressione, e per alcuni mesi all'anno veniva ricoverata in un manicomio, perciò non poteva occuparsi né di me né di mia sorella Ginetta.

Immagina quindi, cara Bruna, la mia grande sofferenza quando lo zio Ugo si è ammalato ed è morto dopo pochi mesi. Mi sentivo indifesa. Ero atterrita al pensiero di quello che poteva accaderci senza di lui. Per fortuna, prima di morire, lo zio era riuscito a convincere mia madre ad affidare me e mia sorella ad un Istituto per bambini soli.

Prima di raggiungere l'Istituto, siamo passati dalla cugina Abele. Non potevo immaginare, in quel momento, che nella sua casa avrei trovato la persona che, in seguito, avrebbe spezzato la mia vita. Infatti proprio là, a casa della cugina di

mia madre, ho conosciuto mio fratello Alberto di cui ignoravo persino l'esistenza. Aveva sedici anni e sembrava un ragazzo tranquillo. Non ho mai capito perché nessuno mi avesse parlato di lui. O forse qualcuno lo aveva fatto, non so, adesso non ricordo bene.

Comunque non gli ho dedicato molta attenzione, perché la cosa che mi interessava di più in quel momento era la promessa della cugina Abele, in base alla quale lei si sarebbe presa cura di noi una volta uscite dall' Istituto.

Già, l'Istituto! Quando ci siamo arrivate, sono iniziati subito dei problemi. Io e Ginetta eravamo cresciute libere in campagna, mentre là dentro c'erano troppe regole rigide da rispettare. Non ci sentivamo neppure delle persone, ma solamente numeri tra altri numeri: io il 75, mia sorella il 93.

In quel periodo mi sono molto attaccata a mia sorella che aveva tre anni più di me. Le suore dell'Istituto le volevano molto bene, e questo, lo confesso, mi faceva provare un po' di gelosia. Però le suore volevano bene anche a me e si fidavano a tal punto di me che, con il tempo, mi hanno affidato le bambine più piccole di cui mi prendevo cura con tutto il mio amore.

Nella mia vita così frantumata quello è stato proprio un bel periodo. Qualche volta, di mattina presto, passava a trovarci il papà e ci portava dei dolcetti e qualche soldino per le caramelle. Con lui entrava la gioia, con lui se ne andava via, al di là della porta chiusa del parlatorio.

Dopo quattro anni, una volta completati gli studi, abbiamo lasciato l'Istituto e siamo andate a stare dalla cugina Abele. Ginetta ha proseguito i suoi studi e poi si è laureata in Lingue Straniere.

Anch'io frequentavo con profitto i corsi serali delle superiori tanto da vincere una borsa di studio che ha reso felici i miei insegnanti e la preside della scuola.

All'improvviso però mi sono ammalata e sono stata costretta ad abbandonare gli studi. Così, dall'oggi al domani, mi sono ritrovata in una clinica per malattie mentali, dove sono rimasta cinque lunghi anni. Ricordo che la mia sofferenza era disumana, anche perché mi avevano creato il deserto intorno. Il mio isolamento era totale. Neanche le persone a me più care avevano il permesso di farmi visita.

Persino mia sorella, che mi mancava tanto, non veniva mai a trovarmi. Soltanto più tardi sono riuscita a sapere che i medici le avevano sconsigliato di vedermi per il timore che si potesse ammalare anche lei. Perciò io vivevo in un'angoscia

febbrile, pensando sempre a lei, al papà ammalato e alla mamma ancora in manicomio.

Trascorrevo le mie tristi giornate pensando a loro quando, un giorno, vedo apparire Ginetta davanti a me. Non credevo ai miei occhi, in un attimo la mia angoscia si è allontanata da me. Mi sono sentita leggera come un uccello e le sono corsa incontro abbracciandola. Ho sentito il calore del suo corpo contro il mio e ho raccolto tutto l'amore che lei provava per me. Poi le ho chiesto del papà e lei, se pure con riluttanza, alla fine mi ha detto che era morto.

Questa notizia mi è caduta addosso come una grossa pietra e ha stravolto il mio equilibrio ancora fragile nel momento stesso in cui ero pronta a lasciare la clinica dove avevo subito tante inutili ingiustizie.

Per questo sono stata trattenuta lì ancora per qualche tempo, poi mi hanno dimessa e sono tornata dalla cugina Abele. Adesso che ci penso, sarebbe stato meglio che fossi morta piuttosto che stare in quella casa che pure mi era cara ed era l'unico posto dove potevo tornare. Sì, sarebbe stato meglio.

Perdonami, cara Bruna, se ti affido questo pensiero di morte che tu certamente non approvi. Ma, da allora, la mia esistenza è come scivolata in una voragine di dolore e di silenzio. E in fondo a quel precipizio c'erano, immobili, i ventisei anni di mio fratello Alberto e il suo violento, incestuoso desiderio.

Ancora oggi, mettere insieme i frammenti di certe memorie mi addolora moltissimo. Tuttavia questa volta voglio andare fino in fondo. Per fortuna certi ricordi vanno e vengono nella mia testa, sono come velati e opachi. Ma una cosa la vedo ben chiara, e cioè che avevo vent'anni ed ero incinta di lui. Ricordo anche che ero troppo debole e confusa per poter decidere qualsiasi cosa, infatti altri hanno deciso per me.

Dopo l'aborto, mi si sono spalancate di nuovo le porte del manicomio. Io dentro, lui fuori e incolpevole.

Ecco. Adesso credo che, la prossima volta che ci vedremo, non mi farai più domande. Quanto a me, sono ancora disperata e angosciata per questa sciagurata vicenda, perché non credo che, come essere umano, potessi meritare tanto dolore. Quel ricordo mi ferisce ogni giorno, non trovo pace né serenità. Comunque, scrivendo questa lettera, è stato come se mi fossi sollevata da terra e avessi osservato il mio tormento da una lontananza che non avrei mai immaginato.

Continuerò a pregare perché possa ritrovare un po' di pace. Pregherò per tutti gli indifesi perché non debbano mai soffrire quello che io ho sofferto. Dirò una preghiera per te perché tu dica una preghiera per me.

Ti abbraccio. La tua amica Elvira.